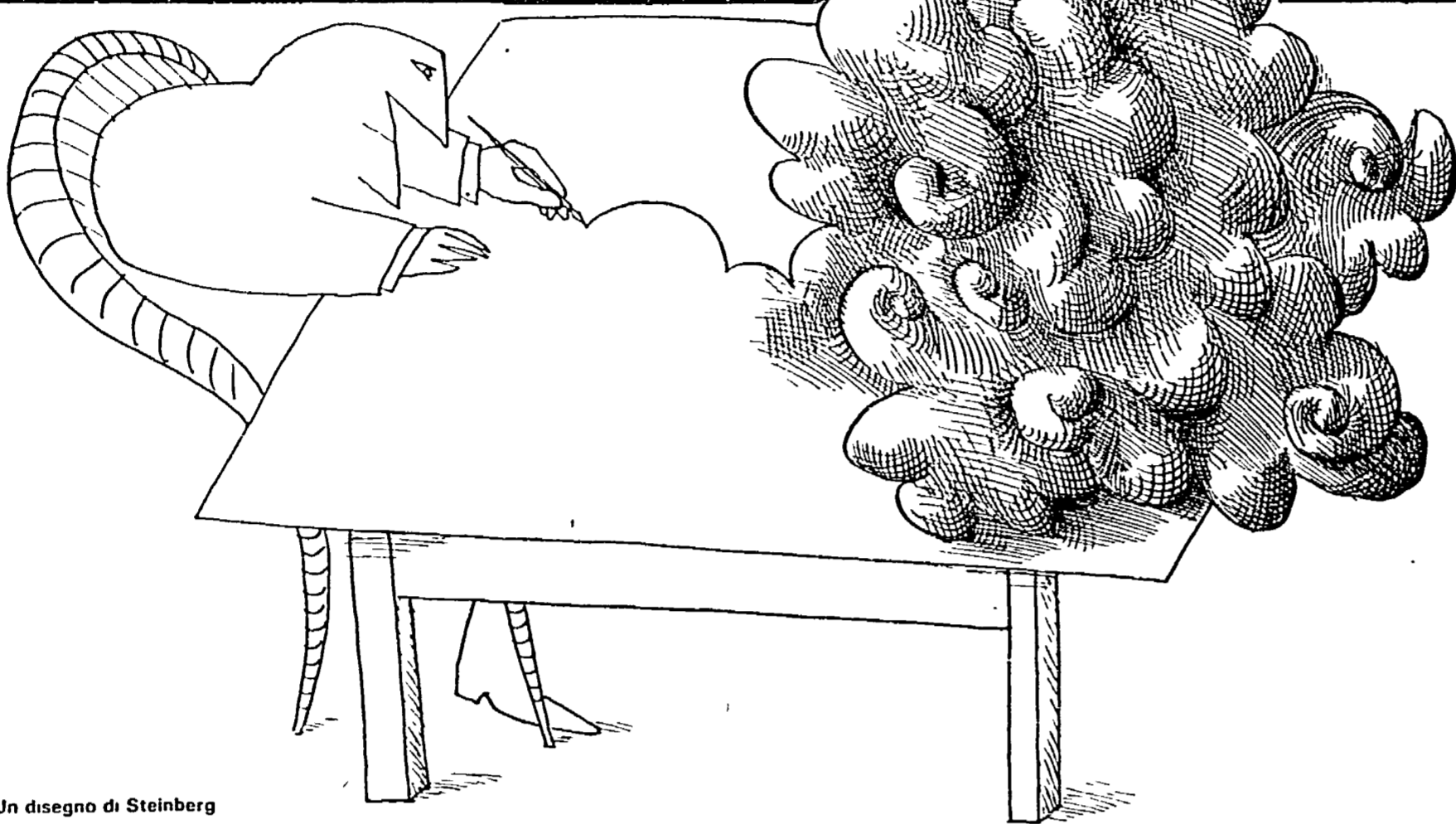


# Spettacoli

## Cultura



Un disegno di Steinberg

Nell'universo tecnologico, i versi sono solo un oggetto di rapido consumo o hanno ancora un senso? Dopo l'articolo di Giovanni Giudici, pubblichiamo un intervento di Ferretti

## Poeti, a chi scrivete?

non piuttosto un semplice cambio di abiti più moderni del «personaggio» di sempre? LA POESIA RESISTENTE. Dando nuova e rigorosa voce a posizioni già affiorate nel recente passato, Gian Luigi Beccaria (nell'ultimo numero di «Sigma», dedicato al tema «Grande stile e poesia del Novecento») scrive tra due separatazze, una sia pur relativa all'ambito della lettura, o non piuttosto una dilatazione dell'area corporativa delle sue proposte, o non piuttosto una riconsiderazione di piccoli richiami, mutevoli alleanze e guerrigle letterarie, una ancora comportando davvero esseri abbandonati dei parametri sacrali da parte del lettore, o

di resistenza al linguaggio massificato e alla poesia-cosa oggetto di consumo. La poesia è la tenuta rispetto al provvisorio; la tenuta rispetto al tema «Grande stile e poesia del Novecento») scrive tra due separatazze, una sia pur relativa all'ambito della lettura, o non piuttosto una dilatazione dell'area corporativa delle sue proposte, o non piuttosto una riconsiderazione di piccoli richiami, mutevoli alleanze e guerrigle letterarie, una ancora comportando davvero esseri abbandonati dei parametri sacrali da parte del lettore, o

mente il discorso. Tiziano Rosi (in un saggio compreso nell'«Almanacco dello Specchio» numero 11) sostiene: «Se è vero che — vista nell'insieme — nelle cose dette — la poesia «degli anni Settanta» non ha conosciuto caduta di qualità, è anche vero che essa si è trovata in crisi là dove ha inizio lo spazio «esterno», cioè in sede di trasmissione e circolazione, dal momento che la poesia (e la letteratura in genere) risulta oggi sempre più sostituibile da altri media e minacciata da una polverizzazione dell'estetico, che va contrassegnando i comportamenti sociali: le «supplentelli» che ci circondano, i prodotti che consumiamo.

LA POESIA CONSUMABILE. La distinzione peraltro tra la poesia e gli altri media può anche apparire meno netta, se si considera che (allargando il discorso) la letteratura stessa entra di fatto in quel processo di «polverizzazione», almeno per due vie fondamentali: nella produzione, come traccia di repertori elettronici multimediali, o come connettivo di diverse tecniche di comunicazione (per esempio, nel «giornalismo d'autore»); nel consumo, come «contrassegno» o componente del costume, del comportamento, del modo di pensare (al di là, perciò, della lettura stessa), secondo processi sostanzial-

mente non nuovi che la serializzazione ha tuttavia potentemente accelerato ed espanso. Due vie (oggi spesso confluenti) che garantiscono e rinnovano il problema di una letteratura un'ampissima socializzazione, e che possono perfino destinarla a una consumabilità più durevole di certa produzione di stagione; ma che al tempo stesso (ed ecco che il problema torna a proporsi in modo anche più acuto) segnano la fine della scrittura, il dissolvimento dell'opera e dell'autore (e del lettore stesso) come figura e ruolo specifico. Oltre la poesia. Se poi si fa un discorso di generi, si può facilmente sostenere che la

poesia o il romanzo», così come si intendono oggi, possono ben considerarsi transienti; che anche in passato ogni genere ha avuto una fortuna alterna; che la stessa fortuna e funzione della letteratura nella sua più vasta accezione non possono essere identificate con una condizione di primato assoluto; che il bisogno profondo di scrivere e di leggere, alla letteratura sotteso, può essere soddisfatto da altro. Ma l'alternativa sarebbe in realtà apparente, perché è proprio quel bisogno che sta al fondo di tutto: dello stesso discorso di Giudici, delle sue preoccupazioni e denunce.

SCRIVERE COME SE. Il problema rimane perciò inalterabilmente aperto. Riproponendosi continuamente, in forme diverse, la contraddizione tra scrivere per un lettore di poesia che non c'è o per un lettore che non legge poesia, tra una «privatizzazione» che dissolve il ruolo sociale e una socializzazione che dissolve il ruolo individuale, e quindi anche tra uno scrittore progettato e autogiornato dall'universo multimediale e uno scrittore che ne diventa terminale sensibile. A questo punto, forse, un'alternativa si può trovare nello scrivere per un lettore inesistente, come se quel lettore ci fosse, operando dentro il presente senza il mito di un destinatario futuro. È l'ipotesi che può trovare un concreto riscontro in un poeta come Sereni. Tanto le sue riflessioni e le sue poesie dicono l'esistenza o l'inesistenza di un pubblico della poesia, la condizione umiliata e solitaria del poeta, tanto più forte è la sua tensione comunicativa e soprattutto «accumante», espresa anche nella forma del colloquio o in quella allungata e potentemente quotidiana di cui parla ancora Beccaria. Sereni vive dentro il suo tempo, tra partecipazione e conflitto, si pone costantemente il problema di un rapporto autore-lettore «naturale», antispécialistico, anticartografico, anticorporativo. Poeti come lui hanno sentito il limite drammatico della separatazza e l'esigenza di superarla. [...] accennare [...] Che cosa ci scaturisce da questo non questo, un poeta — scriveva nel '75 —, nel tendere a un uditorio invisibile, a una folia inesistente che tuttavia egli non può non supporre esistente e presente?». Gian Carlo Ferretti

specifiche capacità produttive, il grado di vivacità anche della stessa rendita «patrimoniale». E questo non lo diciamo per «negare» il «lezzo di cadavere», né per nascondere il nostro segreto amore di essere strani vampiri dell'oltretomba. Lo diciamo per ristabilire una bilancia tra vera vita e vera morte, tra lotta, speranza, passione e realtà. C'è un senso del «costruire», del «trasformare» anche a Venezia. E c'è naturalmente per la sua vita e proprio per quelle stesse contraddizioni di cui Camon coglie alcuni elementi ma non la vitalità. Anche ad essa assegna un destino tombale non rendendosi conto che proprio per quella rendita che scopre vi è contraddizione ed anche lotta che non si può ignorare. E se qualcuno in passato scriveva che anche nella morte, in quel lezzo, si possono trovare i validi accenni di uno splendore destinato ad essere fatto e di una nuova vita contraddittoria e diversa, non crediamo che questo non possa verificarsi anche a Venezia. Perché poi credere che la morte non basta e, a volte, chi si abbandona al guardarsi, con un misto di compassione e di sdegno, accasciata, non si accorge dei segni e dei germi del nuovo che possono nascere o che addirittura sono già nati. Il vero dramma a questo punto è non vederli e non capirli. Camon fa l'errore tipico di certi intellettuali, non coglie come la comprensione del nuovo anche se deforme e strano sia condizione essenziale per agire, per cambiare, per contare. Ma le maschere ammucchio e non ci offendiamo del gioco, della provocazione, del desiderio, della fanciullezza falsa inattuale trasgressione della personalità. No, non ha bisogno di maschera, come dice Desideri, questa società in cui ogni fondamentale ambiguità è stata dissolta — neutralizzata in una indifferente pluralità di significati. Ma, anche qui, attenzione. È caduta la maschera del Carnevale, ma solo la sua. Il gusto della finzione d'insieme e della maschera delle maschere non ha più significato. La trasgressione generale non c'è nelle sue valenze storiche e teoriche, si gioca ciascuno per suo conto tra coperto e scoperto, consoli di non nascondere nemmeno le regole del gioco. Non si cerca neppure, fino in fondo, di non essere se stessi, lo si vuole soltanto per gli altri. E se «l'Eccesso e il Mostruoso» sono le maschere più note nell'«Eggs della nostra testa, allora, non a caso, non vi sono in Carnevale. Non a caso in Carnevale non si tronizza (lo avete notato?) la politica, i fatti del mondo, i potenti, la storia, il «noto» ed il futuro. Perché il Carnevale è gioco, ha il limite della circoscrizione di ciascuno ed il gioco è tra ciascuna finzione. Non è un sogno generalizzato. Il Carnevale non ha statuto, non lo può avere. Non ha senso come «collettivo» se non nel divertimento e nella finzione di ciascuno. Carnevale ha limiti, dichiarati o meno che essi siano. Carnevale non distrugge più e nemmeno affronta i soggetti multipli sociali. Non è ricordo settecentesco né sfida. È individuale ricerca ma ricerca nel proprio, non nell'altro. È gioco alla ricerca del divertimento. Così occorre, senza occasione, togliere i presupposti, sorridere alla stesso. E badate, chi lo ha fatto da solo, senza inviti è stato proprio Carnevale. Maurizio Cecconi Domenico Crivelleri

Maurizio Cecconi Domenico Crivelleri

## Ritrovato a Boston il capolavoro scomparso di Millet

BOSTON — La cattività degli ebrei a Babilonia, il capolavoro scomparso di Jean-François Millet, il pittore e disegnatore francese celebre per le grandi tele di soggetto contadino, è stato ritrovato. Era nascosto sotto la tela di un altro dipinto di Millet, «Giovane pastorella», attualmente ospitato al Museo delle belle arti di Boston dove si sta allestendo una grande retrospettiva dedicata al maestro del pre-impressionismo francese. La cattività degli ebrei a Babilonia venne eseguita da Jean-François Millet, vissuto dal 1814 al 1875, nel 1848 ed esposta in quello stesso anno al Louvre di Parigi. Ma dal 1869 se ne persero misteriosamente le tracce. A corto di materiale Millet decise di dipingere su quella stessa tela «Giovane pastorella» scrivendo, insondabilmente, un giallo artistico risolto soltanto ieri.

## Marilyn soffriva in clinica: all'asta una lettera disperata

NEW YORK — Un anno prima di morire, nel 1961, Marilyn Monroe trascorreva giornate di disperata solitudine in una clinica psichiatrica di Manhattan — la «Payne Whitney Psychiatric Clinic». Di quella esperienza è rimasta una testimonianza drammatica e struggente: una lettera che la stessa attrice scrisse al suo maestro Lee Strasberg, direttore dell'Actors Studio, implorandolo di farla uscire dall'ospedale. Libera da «due medici» che la tenevano chiusa in una stanza più simile ad una cella. Della lettera non si sarebbe forse saputo nulla se in questi giorni la vedova Lee Strasberg, Anna, non si fosse rivolta al magistrato per chiedergli di bloccare la vendita all'asta da parte dell'antiquario Charles Hamilton, cui la missiva è stata consegnata dal sodicente proprietario, Robert Crivelli.



Guglielmo Petroni

## Nel suo ultimo libro Guglielmo Petroni ripercorre l'itinerario di un'infanzia

### I poveri tradiscono, ma solo a parole

UN BAMBINO povero è povero anche perché il mondo che lo circonda non gli insegna a nominare le opere, gli oggetti, i colori. Se poi un bambino povero nasce in una città ricca di bellezza, per esempio Lucca, è ancora più povero, perché l'abitudine lo costringe a vivere distaccatamente, mettiamo, con i marmi di San Michele e con le statue di San Martino, o con il fascino misterioso di Ilaria. Il suo destino può essere quello di rimanere povero e distaccato, o può essere invece quello di imparare a dare un nome alle cose, ai colori, alle opere della natura e della cultura e alle parole stesse. «Il nome delle parole» di Guglielmo Petroni (Rizzoli, pagg. 152, lire 14.000) è un asciutto libro toscano, frutto di una civiltà che ha poco a che fare con la tradizione nazionale, al quale inutilmente si chiede che il mestiere in regola con le catalogazioni della storiografia letteraria. O con i «generi». Non è autobiografia, non è romanzo; non sono racconti, le parti che lo compongono: il conto di un itinerario (di una formazione, si potrebbe dire: ma il ricordo di tanti romanzi di formazione, di educazione dei sentimenti e della ragione ce lo impedisce), segnato da un tradimento dichiarato: il tradimento di quella povertà di parole. Il ragazzo povero che impara a nominare il mondo che lo circonda, tradisce, devia. E come un traditore e un deviante è guardato da quanti si adattano alla povertà. Il tradimento paga un prezzo: perde le voci di quelle del cortile, gli odori umani, le «presenze». Ma può accadere, e accade in questo libro, che l'adulto, voltandosi indietro, riconsidera il tradimento e la devianza, senta che quel che ha fatto è stato giusto: e allora un sentimento di quiete lo pervade e lo rasserenava. Non sorprende che la serenità raggiunga il lettore. Sorprende, se mai, e l'avvenimento di quella quiete, ma non menzione sui nostri tormentati giornali di bordo, che al giorno d'oggi vi sia un libro sereno come questo. NON C'È miele nelle pagine di Petroni. La scrittura è quella di un artigiano, di un artigiano che sa di quello che fa. La scrittura è giudica e condanna le «ipocrite nostalgie» dedicate all'innocenza dell'infanzia, e rifiuta di farsi restare «chiaro (spesse del mondo)». La sua infanzia lucchese non è stata una festa. Il padre che va inutilmente in Argentina a cercare fortuna, il nonno che lavora in un ristorante e

Ottavio Cecchi

Del Carnevale non si è discusso più da tempo. Bene quindi ha fatto l'Unità a preferire il dibattito ai programmi stampati, pur rinunciando forse ad una maggiore percentuale di lettori. Vi sono comparsi infatti due utili articoli di Ferdinando Camon e Fabrizio Desideri. Riteniamo però che ad essi qualche cosa vada aggiunto. Sembra infatti, ad una rapida lettura, che si consideri Carnevale quasi il frutto di una follia ma ben calcolata «falsa coscienza» dell'Amministrazione comunale veneziana ben servizievole alla «nuova borghesia». Camon dice: «Il Carnevale è una trovata delle autorità, è imposto al popolo attraverso un uso massiccio del mass media. È concepito come una trovata economica e gestito dall'Amministrazione politica della città. Si vuole quasi affermare che esiste un preciso gioco di mascheramento nella falsa coscienza. Il «bisogno fittizio» viene agitato simbolicamente a riscoprire la «liberazione dei sentimenti e la catarsi affettiva». Ma poi diventa «affare» nella realtà e chi lo governa, «il pubblico», sempre lo ha saputo, ma lo nasconde, appunto, lo maschera».

Per fortuna è più semplice. Come a Quaresima si sono tolte da tempo le maschere, l'inganno non è nel cilindro: i prestigitatori stranamente non hanno trucchi, sono nudi. Non sono prestigitatori. Nudi perché Carnevale è chiaramente scelta di attività culturali, è appuntamento turistico (e poi perché scandalizzarsi?), divertimento «normale» se così si può dire. E allora ci sarebbe che Camon abbia evitato il vero problema che forse lui stesso si voleva porre. Qual era la domanda? È legittimo oggi fare questo Carnevale? Ma proprio questo, non un altro. Oppure, che, bisogna chiamarlo in un altro modo? Ad esempio «il divertimento del febbraio veneziano»? Si vedano, per volontà documentativa di coloro che ne hanno bisogno, gli atti della conferenza stampa, le cose dette. Nulla di più di Carnevale, nulla di meno, nessuna doppia funzione, nessun gioco che, tra il romantico e il nebbioso, richiami ancora una Venezia dogale e una trasgressione più o meno prevista del sistema. Senza significati riconditi. Forse è per questo che il tema trattato da Camon non è stato ripreso da altri. È scontato. Nessuno nemmeno ne sente la necessità. E chi riteneva o ritiene che nel 1979 e nel 1980 il Carnevale fosse diverso nell'ambito dei significati si sbaglia. Certo vi era meno organizzazione e più sensazione di spontaneità ma la trasgressione era, allora come oggi, solo inventiva e forse, in più, si trasgrediva l'assenza delle manifestazioni culturali. Era una trasgressione a un significato della città. Ma allora era di tipo economico; tentativo, volontà che non conosceva il proprio futuro ma che un lettore esterno, non prone ai sentimentalismi e alle passioni, poteva ben capire. Non si era certo il senso storico di foratura delle autorità comunque esse siano viste e concepite.

Camon poi aggiunge un pezzo tutto romantico su Venezia che muore, anzi che è morta e, cadavere eccellente su cda dal vivo, colui che è terraferma, la linea per continuare ad essere morta. Venezia non è «parassitaria per eccellenza». Venezia ha una tipica rendita di posizione, ed è ben diverso. Allora non si faccia ancora una volta di questa città la classica «città speciale». Rendite più o meno parassitarie vi sono qui e altrove. Certo, in gradi diversi. Occorre misurare le



Ma è vero che il «divertimento del febbraio veneziano» è solo trasgressione distribuita dal Comune?

## Caro Camon, sul Carnevale non siamo d'accordo

Ne «l'Unità» del 26 gennaio, a proposito del Carnevale di Venezia e del suo programma, erano intervenuti Fabrizio Desideri (assessore alla Cultura) del Comune di Venezia. In risposta di Maurizio Cecconi (assessore al Turismo e allo Sport) e di Domenico Crivelleri (assessore alla Cultura) del Comune di Venezia.